













Per me che uso la macchina fotografica è interessante uscire dal piano orizzontale della realtà, avere la possibilità di un dialogo stimolante perché le immagini abbiano un respiro irripetibile.

Riscrivere le cose cambiando il segno, la conoscenza abituale dell'oggetto, dare alla fotografia una pulsazione emozionale tutta nuova.

Il linguaggio diventa traccia, necessità, spirito dove la forma si sprigiona non dall'esterno ma dall'interno in un processo creativo.

Lo sfocato, il mosso, la grana, il bianco mangiato, il nero chiuso sono come esplosione del pensiero che dà durata all'immagine, perché si spiritualizzi in armonia con la materia, con la realtà per documentare l'interiorità, il dramma della vita.

Nelle mie foto vorrei che ci fosse una tensione tra luce e nero ripetuta fino a significare. Prima di ogni scatto c'è uno scambio silenzioso fra oggetto e anima, c'è un accordo perché la realtà non esca come da una fotocopiatrice ma venga bloccata in un tempo senza tempo per sviluppare all'infinito la poesia dello sguardo che è per me forma e segno dell'incoscio.

Il linguaggio è così la coscienza espressa interna che ha accarezzato la realtà pur rimanendo fuori, è l'attimo originale testimone di una realtà tutta mia, un prelievo fatto sotto la pelle dell'oggetto, guidato fuori dalle regole per una libertà che è anche allargamento alla possibilità del reale. Monzigrone/6